« Il Grandevetro », XLI, n° 231 (primavera 2017), p. 59

IL PRETACCIO DI SASSO DI CASTALDA

Michele Feo

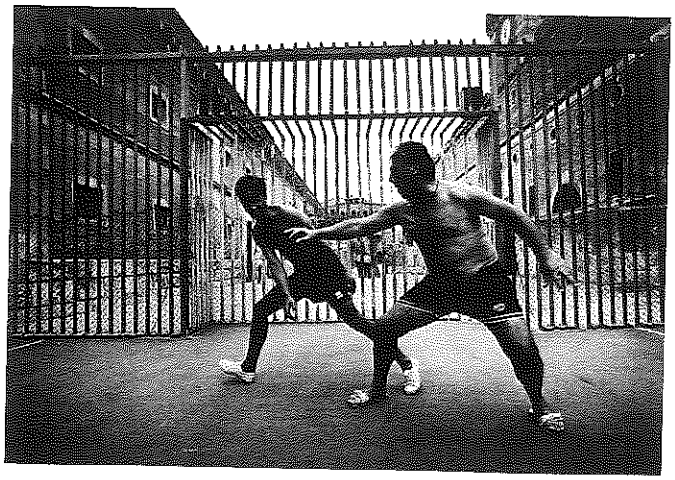
Non sono mai stato a Sasso di Castalda, anche se non è molto lontano da Banzi, il paese in provincia di Potenza dove sono nato. Wikipedia dice che ha 817 abitanti ed esibisce foto con casette moderne, tutte intonacate di bianco, che non mi ricordano lo stile paesaggistico della Basilicata e mi fanno pensare a qualche ricostruzione da terremoto. A Sasso il *Grandevetro* ha dedicato un interessante servizio, che illumina bene alcuni aspetti della vita e dei movimenti sociali nella società ex-agraria meridionale. È rimasta nascosta una gemma. Sono gli angoli più remoti del mondo quelli da cui le profezie delle sibille hanno sempre avvertito che sarebbero nati i soli che avrebbero illuminato il mondo. Sono Betlemme (patria di Gesù, che però fu detto di Nazareth) e Jesi (patria dello *stupor mundi*, Federico II di Svevia), ma anche, solo per fare qualche esempio, Pietole (di Virgilio) e Busseto (di Verdi). A dimostrare che non sono gli ambienti ricchi e colti a produrre sempre e ovunque gli uomini grandi, non diciamo genî per non aprire possibili polemiche.

La gemma nascosta è un prete, anzi un pretaccio, come ho spesso sentito appellarlo da chi l'ha conosciuto di persona e ha avuto motivo di stimarlo e anche di volergli bene. Pare fosse mingherlino e, tutto avvolto in un vestito nero che appena svolazza al vento in una rara fotografia, sembra più un uccello del malaugurio che un pastore amorevole. Io non l'ho conosciuto, ma ho conosciuto la sorella Maddalena, piccola donna deliziosa, di una squisita cortesia e di modi bonariamente affettuosi, che aveva fatto suoi molti dei progetti del fratello. Lo chiamavano pretaccio per la sua espressione diretta del pensiero, condita spesso del peperoncino che non dovrebbe uscire dalla chiostra dei denti delle persone per bene, men che mai dei ministri di Dio sulla terra. Eppure era davvero credente e davvero religioso, come mostrano certe sue pagine di profonda meditazione su Agostino di Tagaste o quelle dedicate alla cultura del parroco.

Dicono che dicesse che, nato a Sasso nel 1898, figlio di un falegname di origini contadine e orfano di madre, non potesse fare nella vita altro che il brigante o il prete. Fece il prete don Giuseppe De Luca, grazie a una Chiesa disposta ad accogliere nelle sue schiere (seminari) tutti i fuggiaschi dalla povertà. Dalla periferia la Chiesa lo portò al centro. Grazie anche a caute amicizie nel cuore del regime fascista e della curia, gli fu aperta la strada del giornalismo. E fu proprio il giornalismo che lo proiettò *in partibus infidelium*, nella società dei laici, dove intrattenne rapporti e amicizie con grandi intellettuali italiani ed europei. Non laureato, aveva una confidenza eccezionale con codici antichi e medievali, facendo così onore alla grande tradizione della erudizione ecclesiastica. Appena trentenne era ascoltato consulente della casa editrice cattolica La Morcelliana di Brescia, ma soprattutto 'animatore segreto' della migliore rivista cattolica del tempo, *Il frontespizio*. Fu chiamato da Giovanni Gentile a collaborare all'impresa dell'edizione nazionale del Petrarca, si tuffò nella amplissima tradizione dei *Salmi penitenziali* (senza arrivare al traguardo); concluse invece più tardi gli *Scrittori di religione* (t. I dei *Prosatori minori del Trecento*) per la epocale *Letteratura italiana* di Raffaele Mattioli e Pietro Pancrazi. Ma la sua impresa più grande fu la creazione nel 1943 della casa editrice Storia e Letteratura, forse l'unica in Italia di respiro europeo, se non mondiale. Sfruttando abilmente buoni uffici con aziende pubbliche e private nonché l'amicizia personale con papi (fra tutti Giovanni XXIII, di origini contadine come lui), riuscì ad assicurarsi fonti di finanziamento che gli consentirono di costruire un catalogo, ancora vivo e attivo dopo la sua morte, se pure anch'esso avvinto dalla crisi che tutto pervade, un ricchissimo catalogo di libri poderosi di storia e di filologia, dove è possibile trovare i dieci volumi dei *Contributi* dell'ebreo Arnaldo Momigliano alla storia degli studi classici, i *Kleine Beiträge* (piccoli, solo se confrontati con altri colossali fratelli) di un altro ebreo in esilio volontario, Eduard Fraenkel, e poi, a caso, tutto Carlo Dionisotti, tutto Augusto Campana, tutto Paul Oskar Kristeller. Si direbbe che le poche stanze che sapevano di antico in via Lancellotti a Roma siano state un rifugio delle muse e delle arti liberali, una casa ospitale per intellettuali estranei alle leggi del mercato e della politica, spesso giganti isolati ed esclusi. Ma don Giuseppe non appare mai a dirigere una delle sue collane. Le ha affidate tutte a timonieri saldi e operosi, mentre lui faceva il *princeps inter pares*. Fu un grande dolore vedere sbriciolarsi il suo desiderio di una rivista tutta dedicata all'Italia medievale e umanistica, perché il quadrilatero delle sue truppe faceva onore alla tradizione italica delle divisioni: era una sconfitta proprio sul nervo scoperto che la cultura potesse essere luogo di linguaggio comune contro le frammentazioni causate da integralismi ideologici. Un caposaldo delle sue ricerche e delle sue pubblicazioni fu quella che lui chiamò la 'storia della pietà', una storia della Chiesa che da storia ecclesiastica diventasse storia del popolo cristiano, così come la storia civile era passata da storia delle dinastie a storia delle masse.

Lo amarono grandi e piccoli, perché lui stesso aveva amato grandi e piccoli. Fu persino amico dei *Libretti di Mal'aria* di Arrigo Bugiani. Fece meraviglia che alla sua morte (19 marzo 1962) lo commemorasse su *Rinascita* Palmiro Togliatti. Fece meraviglia per chi non sapeva che don Giuseppe era diventato una delle personalità più rilevanti del cattolicesimo italiano del Novecento, e per chi non aveva capito quanto profondo fosse da sempre e nell'Italia del dopoguerra il rapporto vitale fra comunisti e cattolici, a dispetto di quanto potesse apparire dalle schermaglie contingenti della politica quotidiana nei giornali e nelle piazze (meno nel Parlamento e nelle amministrazioni locali). È certo, ma su questo occorrono ricerche apposite nei segreti degli archivi, che don Giuseppe abbia esercitato qualche ruolo di mediatore anche nella politica felpata dei corridoi e delle diplomazie. Si sono scritti libri su di lui (ricordo solo Carlo Dionisotti, *don Giuseppe De Luca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973; Luisa Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca. Il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989; Romana Guarnieri, sua collaboratrice, *Don Giuseppe De Luca. Tra cronaca e storia*, Roma, Edizioni Paoline, 1991; e, nella migliore sintesi, la voce *De Luca, Giuseppe* redatta da Gabriele De Rosa nel vol. XXXVIII, 1990, del *Dizionario biografico degli Italiani*). La Guarnieri ha scovato dalle sue carte un ricordo del 30 nov. 1961: «Kruscev ha fatto gli auguri a Giovanni XXIII: quello che io avevo suggerito a Togliatti di suggerire a Kruscev [...]: è un immenso fatto (dal 1917, silenzio, odio), e sarà il seme della storia futura».

Dalla periferia sbalzato al centro. Don De Luca non dimenticò mai i luoghi dell'infanzia: «mi sento turbare tutte le volte da quelle terre, quei cieli, quei boschi, quelle acque, quei luoghi senza storia così poveri e antichi» (come stranamente mi sovviene il rimbalzo di quel 'senza storia' nel nostro Luciano Della Mea); e, ancor più rivelatore: «in campagna seguivo la notte col cuore in gola la guerra dei lupi che invadevano il vicino covile [...] O, nelle notti di pace, raramente non sentivo il gallo». Solo in quelle terre desolate il futuro pretaccio aveva potuto sentire la «guerra delle anime» e la «potenza delle tenebre». E di lì era partito il suo anelito verso la luce del giorno, verso un'eternità immersa nel tempo. In quelle stesse terre il giovane socialista Rocco Scotellaro, morto acerbamente, aveva avvertito stranamente, anche lui, al canto del gallo, che simbolicamente era fatto giorno e che occorreva che le plebi si svegliassero.



Maurizio Buscarino, foto di scena da *I negri*